

**Intervento di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla XXXIV Giornata Caritas diocesana**

Centro congressi Santo Volto – Torino, 18 marzo 2023

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Buona giornata a tutti. Sono qui anzitutto per esprimere una profonda gratitudine a Pierluigi Dovis come direttore della Caritas, a tutti i suoi collaboratori più vecchi e a tutti voi, perché penso che ciò che rappresenta il mondo caritativo della nostra Chiesa sia già un virgulto, una gemma della nostra Chiesa di Torino. Ho scorso - poi lo vedrete con più attenzione nella parte successiva di questo incontro - alcuni dati di questo anno e sono dei dati impressionanti, nel senso che davvero impressionano. Si registrano oltre 350 centri parrocchiali di servizio di carità, quindi 350 luoghi con molte persone che si occupano e che fanno appunto un servizio per moltissime persone; più di 1.100 volontari nella nostra Chiesa in questo ambito; 40.000 le persone che in questo anno sono state incontrate, sostenute soltanto nella città di Torino e 70.000 nella nostra diocesi.

I numeri non sono tutto, sono poco, ma in qualche modo possono essere un piccolo simbolo di una vita e di una vitalità che ci fa dire, appunto, che qualcosa di vivo c'è e che dobbiamo innanzitutto vederlo, raccoglierlo, custodirlo, farlo crescere. Mi veniva da pensare, leggendo questi semplici dati, che cosa sarebbe la nostra città di Torino e tutto il territorio della nostra diocesi di Torino se non ci fosse l'impegno gratuito di tantissime persone come voi. Potremmo dire che la nostra società sarebbe ancora più deteriorata di quello che già è. E credo che questo dobbiamo dirlo; dobbiamo dirlo non per crogiolarci in noi stessi ma per vedere quanto - al fine che esista una società compatta, dove le diversità sono appunto non una minaccia ma addirittura una ricchezza - c'è bisogno della generosità gratuita di molte persone.

E credo che oggi dobbiamo vedere questo anche con uno spirito profetico rispetto alla nostra società, anche rispetto alla politica, perché da una parte viviamo in un tempo e in un mondo in cui si fa conto - potremmo dire - della generosità di tanti, senza la quale la società non sta in piedi, ma nello stesso tempo rischiamo di coltivare una cultura individualistica e funzionalistica, per la quale non c'è più neanche il tempo della generosità. Pierluigi diceva prima che siamo tutti un po' *agée*, nell'età, ma questo è anche dovuto al fatto che lavoriamo fino alla fine e quindi viviamo dentro una cultura che prende le persone per quello che possono dare in quanto a funzioni e non per quello che sono anzitutto. Mi sembra che dobbiamo anzitutto leggere ciò che siamo e leggerlo in uno spirito profetico, in quello che possiamo offrire dentro questa nostra società per coltivarlo, per custodirlo, per farlo crescere, per non disperderlo.

Nello stesso tempo, mi viene da pensare anche così, che però dobbiamo fare questo senza auto compiacerci e, anzi, leggendo tutto questo davanti al Vangelo, che si esprime anche con quella pagina di Paolo che abbiamo sentito e che abbiamo commentato così brillantemente. Per dire che cosa? Per dire che corriamo sempre due tentazioni, mi sembra, nel mondo caritativo della Chiesa, non soltanto qui.

La prima tentazione è quella che ci mette spesso davanti papa Francesco, quando parla del neopelagianesimo incalzante. Che cos'era il pelagianesimo? Il pelagianesimo era quella stortura del Cristianesimo in cui si pensava che ciò che conta fundamentalmente è quello che facciamo noi e che, se questo non funziona, allora Dio in qualche modo viene bloccato. Credo che questa sia una tentazione che possiamo vivere nel nostro mondo "caritativo", quando pensiamo che la *caritas* abbia origine da noi. Se la *caritas* ha origine da noi, noi siamo il termine ultimo di tutto. Ma c'è da chiedersi se una Chiesa in cui la *caritas* ha origine da noi, abbia bisogno della Caritas.

E c'è un secondo pericolo che possiamo correre, che è quello di una iper modernizzazione delle nostre strutture e delle nostre attività caritative. Che cosa intendo? Intendo il fatto che sappiamo molto bene che

anche per offrire la carità, anche per offrire un aiuto a chi è nel bisogno, abbiamo bisogno di strutturarci e abbiamo bisogno anche di specializzarci, ma c'è il pericolo che così facendo - se non vigiliamo - la *caritas* diventi, potremmo dire, un compartimento stagno della vita della Chiesa, al punto di perdere il riferimento con altre dimensioni della vita della Chiesa e al punto di non sapere più alla fine perché si tratterebbe di esprimerci nella generosità gratuita e chinarci sui bisogni delle persone che incontriamo.

Abbiamo certamente una gemma, che dobbiamo vedere anzitutto nei numeri che non sono una cosa da poco, ma perché questa non si perda, perché venga custodita e fatta crescere, abbiamo bisogno di uno sguardo lucido su queste due possibili tentazioni. Per recuperare che cosa? Direi così: per recuperare il senso che la *caritas* è anzitutto una questione di Dio, non è una questione nostra. È Dio che è carità e che si china su di noi con tutta la carità di cui è capace. E quindi non c'è *caritas* di una Chiesa, non c'è servizio di una Chiesa che non nasca - potremmo dire - da un sentimento anzitutto di gratitudine per la carità di Dio per me; non come qualcosa che è avvenuto una volta nella vita, ma come qualcosa che avviene permanentemente, che sta avvenendo adesso. E questo è qualcosa di molto profondo che è iscritto - potremmo dire - nel cuore del servizio caritativo della Chiesa.

È interessante che questa piccola parola, a cui siamo molto abituati, *caritas*, nel latino qualche volta sia scritta con la "cha": non è un errore, è un calco del greco che è *charis*, che vuol dire grazia; a dire che la prima *caritas* è la grazia di Dio per noi. E se non cogliamo questo, allora rischiamo di cadere in una forma di pelagianesimo attuale o in una forma di modernizzazione di strutture, che però bisogna chiedersi se siano davvero qualcosa che ha a che fare il Vangelo e con la Chiesa.

L'esempio più pratico di questo mi sembra abbastanza palese ed evidente: quando noi vorremmo, avremmo la pretesa di fare una carità nei confronti di altri senza questo senso di gratitudine per la carità che Dio fa a noi, c'è sempre il rischio che il nostro servizio sia alla fine orgoglioso o addirittura violento, ché ha bisogno del bisogno dell'altro per esprimersi, quasi che appunto l'altro sia qualcuno che serve a me prima ancora di essere qualcuno su cui si posa il mio sguardo. Abbiamo bisogno di recuperare questa dimensione di fondo, se vogliamo che le gemme crescano: siamo anzitutto noi il frutto della *caritas* di Dio, senza la quale non ci sarebbe neanche la nostra vita.

E, nello stesso tempo, abbiamo bisogno di recuperare che questa *caritas* è vera nella misura in cui ci guardiamo con carità nei nostri rapporti fraterni. Io ho sempre trovato qualcosa che suonava come un campanello d'allarme di storture colossali il fatto che non soltanto ci sia un gruppo Caritas *versus* un altro gruppo, ma che addirittura - potremmo dire - dentro le nostre comunità cristiane in nome della cosiddetta *caritas* non ci sia un rapporto fraterno coltivato e custodito. Che cosa volete che possiamo offrire ad altri, se anzitutto noi non ci guardiamo con uno spirito di carità, frutto di quella carità che riceviamo costantemente dal Signore? Questa è una cartina di tornasole molto semplice, quando - potremmo dire - siamo così rivolti verso altri all'esterno da far sì che questo rivolgersi verso altri è l'alibi per non guardare i nostri fratelli di casa; è segno che quel rivolgersi verso altri tutto è meno che la *caritas* di Cristo che si esprime attraverso di noi.

Così come abbiamo un grandissimo bisogno, nella nostra Chiesa, di ricollocare - potremmo dire - tutto questo servizio che facciamo nei confronti dei più bisognosi, qualunque sia il bisogno che essi hanno, nelle coordinate di fondo della vita ecclesiale. Per questo, dicevo, c'è il pericolo di una specializzazione ipermoderna che non risponde a ciò che la carità è. Abbiamo bisogno di ricollocare la carità nell'orizzonte dell'annuncio della Parola di quel Signore che è il fondamento di tutto e nell'orizzonte della liturgia che è quel momento in cui riceviamo Cristo vivente in mezzo a noi.

Soltanto se la carità non è semplicemente un settore delle nostre vite comunitarie, ma è - potremmo dire - una dimensione che è tale perché collegata alla dimensione dell'annuncio di Cristo, l'unico in cui c'è salvezza, e alla dimensione della liturgia, dove ci riceviamo continuamente dalla *caritas* di Dio, soltanto se è questo, allora stiamo parlando di qualcosa di ecclesiale. Diversamente, è uno dei tanti servizi che si possono trovare in questo mondo, anche al di fuori della Chiesa. Ma la Chiesa non ha bisogno di uno dei tanti servizi

che si possono trovare al di fuori: ha bisogno della *caritas* che sgorga da Cristo, che quando è tale - e finisco - ci permette di vedere davvero tutti i bisogni che stanno davanti a noi, perché ci permette di vedere le persone.

Mi sembra che anche questo dobbiamo ridirci oggi: non ci sono davanti soltanto dei bisogni materiali, per quanto siano fondamentali, ma ci sono dei bisogni di persone vive, che qualche volta hanno delle ferite di tipo psicologico e tante volte hanno delle ferite spirituali, in un mondo come questo che - potremmo dire - esprime la sua grande capacità di creare scarti soprattutto in questo, nel lasciarci da soli quando abbiamo bisogno.

Ecco, mi sembra che abbiamo necessità, come Chiesa che è in Torino, di recuperare questi orizzonti vasti, di ricollocare la nostra *caritas* nella *caritas* di Cristo e di Dio, e di ricollocarla negli altri orizzonti della vita ecclesiale perché sia ciò che deve essere e sia anche molto di più di ciò che già è e di cui rendiamo grazie.